

Per Domenica IV di Avvento / A

La confessione di fede del discepolo

Rm 1,1-7

Introduzione

Don Umberto Neri, concludendo un intervento sul compito imprescindibile, precipuo e non delegabile ad alcuno, quale è l'evangelizzazione da parte dei credenti nel mondo, annotava:

«Dovunque c'è un cristiano, c'è un "punto-luce" nel mondo; dovunque due o tre che credono nel tuo nome sono riuniti, da loro la luce si diffonde e squarcia le tenebre. E non c'è bisogno di luci abbaglianti, né di paesaggi resi tutti luminosi, perché chi cerca Dio possa trovarlo, orientandosi in base a questi luoghi di chiarezza, a queste umili lucerne che splendono nel mondo "finché non spunti il giorno (2Pt 1,19)". "Cammineranno i popoli alla tua luce" (Is 60,3). I popoli, e ogni anima sperduta, ogni pecora dispersa nel giorno della caligine e della fitta oscurità. Ora, c'è necessità assoluta che questi 'punti-luce' diventino molto più numerosi, e che non accada più soltanto per caso fortuito che ci si imbatta in essi per trovarvi una comunità capace di accogliere, un luogo di salvezza, una comunione di grazia invano cercata altrove; e con essa il superamento di una solitudine (...) che inevitabilmente conduce a una sterilità spirituale senza speranza, o indurisce in una tristezza o in un dubbio senza sollievo e aperture»¹.

La liturgia della IV domenica di Avvento / A ci propone come testo biblico dell'apostolo l'esordio della *Lettera ai Romani* di Paolo. Duplice, pare essere lo scopo che ha condotto i redattori del Lezionario ad operare questa scelta.

Anzitutto, il fatto che l'indirizzo della *Lettera ai Romani* contiene, in sintesi, una confessione di fede dell'apostolo, nella quale egli narra gli aspetti peculiari della sua vocazione ad essere testimone, ministro e annunciatore dell'evangelo di Dio che è Gesù Cristo. Egli ricorda alla comunità cristiana di Roma e alla Chiesa tutta che la sua missione è fondata unicamente sull'evangelo e nient'altro; l'inizio del suo ministero profetico per la causa di Gesù è solo in lui che trova giustificazione; è lui l'evento dal quale scaturisce tutta la corsa e la fatica della proclamazione della Parola fatta carne in Gesù di Nazareth, messia di Dio atteso e sperato dall'umanità. Tutto questo diventa, pertanto, una conferma del primato dell'evangelo e dell'obbedienza della fede che esso richiede.

¹ U. Neri, *Ho creduto perciò ho parlato. L'intelligenza della fede*, EDB, Bologna 1997, pp. 77-78.

In secondo luogo, l'altro motivo, che probabilmente ha condotto a scegliere questa pericope per il tempo di Avvento è determinato dal fatto che la prossimità della celebrazione del mistero dell'incarnazione della Parola nell'evento del Natale del Signore, non può farci dimenticare mai la prospettiva ultima che suscita nei credenti l'attesa perseverante del compimento della storia dell'umanità. La memoria dell'evento del Natale del Signore non può rendere i credenti nostalgicamente orientati al passato, ma in tutto tesi verso colui che è Signore del tempo e che chiama i credenti all'annuncio dell'evangelo con le loro vite abitate dall'evento della misericordia di Dio fatto dono nel Figlio Gesù di Nazareth. Anche nel contesto della IV domenica di Avvento rimane viva e aperta l'esortazione al vegliare, all'attendere con amore il Signore che viene; tutto ciò si ritraduce nell'operare e nel vivere per la causa dell'evangelo di Gesù.

1. In ascolto della Parola

Seguiamo la narrazione di Paolo nell'esordio della sua lettera ai cristiani di Roma e a tutti quelli che attendono il Veniente; tenteremo di evidenziare quegli aspetti che ci interpellano come comunità cristiana e come testimoni chiamati a lavorare per l'evangelo².

Potremmo distinguere nel testo almeno tre sequenze particolari: Paolo, anzitutto, rivela l'identità profonda di se stesso come segnata dalla grazia e dalla misericordia; la sua è una vita chiamata ad essere dono votato interamente all'evangelo (v. 1); in secondo luogo, l'apostolo descrive l'evangelo di Gesù Cristo nei suoi tratti peculiari (vv. 2-4); infine, Paolo precisa il senso della missione che gli è stata affidata, menziona i destinatari dello scritto e augura ogni benedizione per la comunità (vv. 5-7).

1.1. Paolo servo di Cristo Gesù (v. 1)

Paolo, fin dall'inizio del testo, si definisce in modo inequivocabile come servo-schiavo (*'ēbēd, doûlos*) di Cristo Gesù. La connotazione che maggiormente precisa l'identità del vocabolo impiegato rimanda incontestabilmente al suo essere al servizio dell'evangelo del Signore senza condizioni. Paolo dichiara di non avere più nulla che gli appartenga, alcunché che possa essere detto sua proprietà esclusiva; egli è tutto dell'evangelo di Gesù Cristo. La sua stessa vita è dichiarata come 'abbassata e annientata' nella parola

² Un approfondimento ulteriore del testo biblico è possibile in D. Zeller, *La lettera ai Romani*. Traduzione e commento, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 47-56; A. Pitta, *Lettera ai Romani*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2001, pp. 41-53; R. Penna, *Lettera ai Romani. 1. Rm 1-5*. Introduzione, versione, commento, EDB, Bologna 2004, pp. 77-107; D. Attinger, *Lettera ai Romani. La misteriosa compassione di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2013, pp. 9-18.

dell'evangelo; egli è 'crocifisso' con Cristo (cfr. Gal 2,20) fino a percepire che chi vive in lui è solo il Signore; è il 'prigioniero' di Cristo Gesù (cfr. Ef 3,1; 4,1; Fm 1.9) indicando che le sue sofferenze a causa della Parola non sono avvolte nell'assurdo, ma nella pienezza di senso che è il *Kyrios*, al quale ormai appartiene interamente. In realtà è proprio il suo non appartenersi, il suo essere prigioniero di Cristo, che fa di lui un testimone verace e credibile della Parola che annuncia in tutta libertà. Paolo, pertanto, evidenzia la sua appartenenza radicale a Gesù il Signore senza servilismi, senza ricatti, senza la ricerca spasmodica di qualche tornaconto, ma in tutta libertà.

Tenendo conto dell'antecedente ebraico 'ēbēd Paolo, dichiarandosi servo-schiavo di Cristo Gesù, si pone nella linea tracciata dai tanti servitori del Signore: come Mosè, chiamato servo del Signore (cfr. Es 14,31; Nm 12,7: «Il mio servo Mosè, l'uomo di fiducia in tutta la mia casa»; Dt 34,5: «Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo»), come Giosuè (cfr. Gs 24,29), come Davide (cfr. 2Sam 3,18; 2Sam 7,5.8; Sal 78,70: «Egli scelse Davide suo servo; non respingere il volto del tuo consacrato»); come Isaia (cfr. Is 20,3); come la comunità di Israele chiamata a far memoria continuamente del Signore che l'ha costruita come sua preziosa eredità, servendo a lui con amore (cfr. Lev 25,42; Dt 32,36; Is 41,8; 42,19; 44,1).

Una seconda caratteristica è evocata da Paolo per precisare la sua identità; egli si definisce 'apostolo', inviato (*šāliāh*) non per una sua prerogativa particolare, non perché si è autocandidato volontario, bensì perché chiamato da Dio. Anche qui, senza ambiguità, Paolo dichiara espressamente di essere stato raggiunto dalla grazia e dalla misericordia di Dio; la scelta è caduta su di lui e ciò solo per amore; in Cristo egli si presenta come chiamato da Dio ad essere 'apostolo cristiano', dove l'aggettivo esplicita grazie a chi egli è stato costituito inviato.

Infine, Paolo narra di essere stato prescelto (*aphōrisménos*), messo da parte per una causa singolare che è quella di annunciare l'evangelo di Dio. Come tutti i grandi profeti chiamati e 'messi da parte', anche Paolo in quanto prigioniero del Signore è stato riservato da Dio per la sua causa; egli è chiamato ad essere profeta a prezzo della vita, un ministro che fa dell'annuncio dell'evangelo l'unica sua preoccupazione.

Ben lontano da qualsiasi attivismo verbalistico Paolo è chiamato ad essere profeta di una Parola creatrice, efficace, che conduce quanti l'ascoltano a fare spazio ad essa perché dimori in loro. L'apostolo, libero prigioniero del Signore è chiamato a condurre dall'ottusità al rendere la vita degli umani uno spazio di incontro e di comunione con Dio; dall'attività di una esistenza prigioniera della propria bramosia e aridità, Paolo è chiamato a rendere il cuore di ogni uomo terreno fertile in cui la Parola seminata porta frutto; l'apostolo riceve la missione di indicare un cammino a chi cerca la verità, passando da una vita segnata dalla sconfitta e dalla delusione ad una esistenza che ricomincia di nuovo perché avvolta dalla buona notizia dell'evangelo di Dio, fatta prossima in Gesù di Nazareth il Cristo.

Paolo è stato prescelto non semplicemente perché serviva quale strumento di comunicazione della Parola, ma perché attraverso di lui si potesse scorgere che Dio è sempre all'opera e si fa prossimo di ogni uomo (cfr. Is 49,1; Ger 1,5; At 13,2).

1.2. La configurazione dell'evangelo annunciato da Paolo (vv. 2-4)

Paolo passa ora ad esplicitare i contenuti fondamentali che caratterizzavano l'evangelo di Dio; egli, in sintesi, richiama gli aspetti peculiari del 'credo cristiano' ponendo l'accento su ciò che gli è proprio e costitutivo al fine di presentarlo effettivamente come 'buona notizia', offerta di salvezza per tutti coloro che attendono il compimento nella speranza. Sono tre, in particolare, i tratti che l'apostolo richiama.

Anzitutto, il progetto di Dio, il suo disegno di misericordia sull'umanità parte da molto lontano, ha una preistoria quasi ad indicare che nella prospettiva di Dio non vi è alcun tempo morto o, comunque, non raggiunto dalla grazia, né prima né dopo Gesù Cristo. La promessa di Dio, infatti, è già fissata nella Sacra Scrittura; tutta la Prima Alleanza già parlava di Gesù, ne prefigurava la presenza e l'azione. I profeti, in particolare, nei loro oracoli sono stati i primi annunciatori di questo mistero di misericordia di Dio compassionevole che si piega sull'umanità in attesa di un salvatore e redentore. La predicazione degli apostoli, in tal senso, attesta la realizzazione della promessa prefigurata nelle Scritture e dichiara la fedeltà di Dio alla sua parola. Basterebbe, in questa prospettiva, rievocare alcuni luoghi biblici neotestamentari: Mt 5,17; At 8,34-35; Lc 24,27-44. Paolo in 2Cor 1,20 ne sintetizza il movimento dichiarando: «Tutte le promesse di Dio, infatti, in lui (Cristo) sono divenute 'sì'. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro *'amen* per la sua gloria». Paolo coglie in tal modo un'unica storia salvifica che trova in Gesù Cristo il suo centro interpretativo di senso. Paolo non utilizza il linguaggio della sostituzione del Primo Testamento con la Nuova Alleanza, bensì parla di una mirabile continuità progressivamente orientata verso il centro fondamentale che è il Cristo.

Il secondo elemento costitutivo del credo cristiano ruota attorno all'umanità di Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, Messia inviato come salvatore. In lui sono poste tutte le attese e tutte le speranze dell'umanità. L'annuncio dell'evangelo non riguarda una dottrina teologica né una nuova morale né una via gnostica di conoscenza del Dio inaccessibile e trascendente. L'evangelo è una persona storica che è Gesù di Nazareth, il Cristo, il Figlio prediletto e amato di Dio. Con questa formula Paolo getta una visione sintetica globale sull'operare di Gesù, sul suo essere vicino ad ogni uomo-donna alla ricerca della verità, sul suo agire per la giustizia e per la pace, sul suo faticare e lottare per la recuperabilità di tutti, sul suo incontrare quanti venivano dichiarati esclusi dalla sfera di relazioni autentiche con Dio e con gli altri. Paolo esprime, dunque, in questo modo la fede della comunità cri-

stiana degli inizi, che riconosce in Gesù di Nazareth la sua storicità, il suo essere totalmente uomo e interamente Dio, nel suo spessore umano e nello stesso tempo tutto avvolto nella sfera di Dio suo Padre; completamente dedito alla causa dell'uomo per ricondurre tutti alla pienezza di comunione con Dio. In questa prospettiva scorrono davanti a noi tutte quelle pagine registrate dagli evangelisti e che ci narrano dell'umanità di Gesù nella fase che precede la sua pasqua; egli, infatti, non rinuncia ad incontrare nessuno, tutti accogliendo e abbracciando nell'unica visione benedicente e amante del Padre suo. Dalle tentazioni nel deserto al Getsemani, dalla trasfigurazione sul monte santo al Golgota, dal suo operare per la guarigione dei malati al suo essere innalzato e trafitto, dal suo narrare le parabole della misericordia alla sua intercessione di perdono per tutti i peccatori, Gesù di Nazareth è rappresentato nei tratti dell'icona del servo sofferente e obbediente, tutto votato alla realizzazione della volontà unica del Padre suo (cfr. Mc 10,45).

Infine, il terzo tratto fondamentale della fede cristiana descritto da Paolo, coglie in Gesù di Nazareth il Cristo, il risorto dai morti, il Signore unico, compimento di ogni speranza. Proprio perché Figlio obbediente, servoprigioniero della volontà di salvezza da parte di Dio, Gesù Cristo è il risorto dalla morte (cfr. Fil 2,6-11). In forza di ciò egli è causa di salvezza per tutti coloro che in lui credono e a lui si affidano. È questa, infatti, la buona notizia che l'umanità attende nella speranza (cfr. Rm 5,5; At 4,12). Paolo, pertanto, riportando il nucleo della fede cristiana degli inizi, invita a non guardare all'umanità di Gesù semplicemente fine a se stessa; essa richiede di essere interpretata alla luce dell'evento della sua croce e della sua risurrezione; è solo a partire da questo evento che Gesù il Cristo è speranza non delusa per l'umanità tutta. Nella sua pasqua di croce e di gloria il dramma di ogni uomo trova risposta, perché nell'annientamento del Figlio vi è il punto di incontro di Dio con l'abbassamento e l'umiliazione di ogni esistenza che egli assume su di sé totalmente, per innalzarla allo splendore della vita che non conosce tramonto. Sta bene, allora, celebrare il memoriale storico del natale del Signore, ma attenzione a non disgiungerlo mai dal Figlio dono dell'Amore che, nella croce e nell'alba della Pasqua, si rivela in pienezza come vita definitiva. La memoria storica dell'incarnazione del Signore Gesù richiama necessariamente il compimento del tempo ultimo e l'attesa viva della realizzazione della nostra speranza in lui.

Pertanto il nucleo essenziale del credo storico cristiano è segnato in modo sublime dal *dono per amore* che Dio Padre fa all'umanità in Gesù di Nazareth, il Figlio. Ciò riassume tutta la storia di Dio con l'umanità, anche se tracciata da allontanamenti e ritrovamenti, da amoroze ricerche e da ingrati rifiuti, da implorazioni incessanti e da contestazioni blasfeme, ma tutto, comunque, avvolto dallo sguardo misericordioso del Padre che brilla sul volto di Cristo Gesù, il Figlio amato, ieri, oggi e per l'eternità.

1.3. La missione di Paolo e la benedizione per la comunità (vv. 5-7)

Alla luce del credo storico, Paolo sottolinea la natura e l'identità profonda della sua missione; essa, infatti, non scaturisce dal suo afflato missionario o, ancora, dal desiderio smodato di conquista di qualche adepto. La missione apostolica, Paolo l'ha ricevuta come dono di grazia da parte di Dio mediante il Cristo crocifisso e risorto dai morti (v. 5).

L'affermazione di Paolo, in realtà, è tesa ad evidenziare molto di più il fine, lo scopo e l'ambito della sua fatica missionaria a causa dell'evangelo. La sua predicazione, infatti, è interamente orientata ad esortare quanti accolgono la Parola affinché giungano all'*obbedienza della fede*, cioè alla obbedienza all'evangelo che è la fede in Cristo Gesù. La fatica missionaria di Paolo, infatti, si giustifica in questo lavoro esclusivo: condurre alla fede che è accoglienza docile dell'evangelo e del dono che in esso è contenuto e si comunica in tutta la sua dinamica di misericordia. Ben lungi da forme intellettualistiche, Paolo sottolinea che l'apostolo profonde ogni energia, è tutto votato all'evangelo, ma non quando converte o fa proseliti, oppure quando convince con discorsi persuasivi di scienza e di argomentazioni apologetiche (cfr. 1Cor 1,18), bensì quando prepara i cuori ad accogliere la parola del Signore Gesù nell'obbedienza della fede. L'apostolo è solo precursore, profeta che parla a nome di...; non compete a lui raccogliere il frutto o costatare l'immediato successo del suo annuncio; egli deve solo preparare la strada all'accoglienza della Parola; egli deve diminuire perché sia la Parola a crescere in chi l'accoglie con fede.

Paolo, dopo aver ricordato ed espresso i tratti che lo connotano come servo di Gesù Cristo, apostolo del suo evangelo e prigioniero del Signore, ricorda anche alla comunità di Roma, destinataria dello scritto, di essere lei pure amata da Dio (v. 6), «santa per chiamata»; l'apostolo invita questa Chiesa a ravvivare in lei la memoria della sua identità, della sua comunione profonda con Cristo Gesù e ad appartenergli senza riserva alcuna. Ad una Chiesa che ha fatto esperienza della misericordia di Dio e che si è aperta nella fede all'obbedienza dell'evangelo, Paolo domanda di assumere atteggiamenti di libertà e di responsabilità offrendo risposte conseguenti al dono di grazia di cui essa è stata resa partecipe. Proprio per questo motivo l'apostolo prega per la comunità invocando su di essa ogni benedizione dal Signore.

2. Per il discernimento

Dopo l'ascolto dell'esordio della *Lettera ai Romani* è necessario domandarci: quale evangelo e quale missione per gli uomini e le donne del nostro tempo? a quale compito siamo chiamati in forza della pasqua in cui siamo stati immersi e risuscitati in Cristo? chi sono i destinatari a cui siamo inviati

per l'annuncio? quale contenuto dell'annuncio e quale speranza l'umanità attende?

Anzitutto, va ribadito che non vi è un altro evangelo all'infuori di quello di Cristo Gesù crocifisso e risorto dai morti (cfr. Gal 1,6-7). Non c'è altra buona notizia in grado di offrire salvezza se non quella di Gesù il Cristo, il Figlio venuto nel mondo per narrarci il Padre, per farci conoscere il Signore unico (cfr. Gv 1,18). Da Betlemme al Golgota, Gesù ha compiuto tutto quanto ha visto fare dal Padre (cfr. Gv 5,19) con le sue parole e con le sue scelte, con il suo modo di entrare in relazione e di incontrare ogni uomo e con la sua passione e la sua croce (1Cor 2,2); così il Figlio ci ha narrato il Padre ed è diventato per noi evangelo; questa è la narrazione di una esegesi dell'amore fino alla fine; questa è la missione del Figlio scaturita da Dio unico amore per ricondurre nel seno della Trinità ogni uomo. Questo evangelo è animato continuamente dallo Spirito Santo: quando ha adombrato il grembo di Maria facendo nascere in lei il dono di Dio per tutti e non generato da uomo, ma da Dio; quando accompagnava Gesù nella sua crescita abitando su di lui in pienezza; quando l'ha seguito fino alla croce; quando Gesù l'ha riconsegnato in un atto di estremo e definitivo abbandono: «Chinato il capo consegnò lo Spirito» (Gv 19,30); quando l'ha consegnato effondendolo sull'umanità tutta, chiamandola alla vita che non conosce tramonto.

In secondo luogo, quale allora la missione della Chiesa? Non è forse quella di trasmettere questa condiscendenza di amore che ha condotto il Padre ad inviare il Figlio per farsi conoscere nella potenza dello Spirito? Non è forse quella di narrare che Gesù ci ha fatto conoscere Dio e che mediante lui vediamo il Padre? Questo evangelo da raccontare non può essere il frutto della proiezione delle nostre aspirazioni o dei nostri sentimenti e progetti: rischierebbe di essere solo un idolo costruito a partire dalle nostre attese. Missione della Chiesa è far conoscere il Padre di Gesù Cristo, il Dio unico e misericordioso.

Come, in terzo luogo, questo può avvenire? Ciò può accadere unicamente chiamando e conducendo gli uomini alla sequela di Gesù e non ad una dottrina; ciò avviene portando ad aderire alla persona di Gesù che ci narra il Padre; ciò si realizza educando e conducendo l'umanità ad amarlo senza ipocrisia e vincendo la presunzione di conoscerlo già abbastanza (cfr. Lc 10,27). La missione della Chiesa si manifesta immergendo (battezzando) gli uomini nel mistero di un amore crocifisso, fatto dono interamente; immergendo l'umanità nel nome di Gesù, via per la comunione piena alla vita stessa di Dio. La missione della Chiesa continua nella fatica del «rendere conto della speranza che è in essa» (cfr. 1Pt 3,15) per farne dono a quanti cercano Dio; la missione dei credenti continua nell'annuncio senza sosta dell'evangelo in modo gratuito, segnato dallo stile della vita fraterna, dall'ascolto senza pregiudizi e animato dall'intercessione appassionata per tutti. Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) annota al paragrafo 120:

«In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni [...]. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (*Gv* 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù "per la parola della donna" (*Gv* 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, "subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio" (*At* 9,20). E noi che cosa aspettiamo?»³.

Rinunciare alla missione e all'annuncio dell'evangelo significa dare prova della nostra cattiva fede e della sua mancanza esplicita; è il segno della nostra non adesione a Cristo inviato dal Padre per narrare Dio agli uomini; è la conferma delle paure che ci abitano e che non ci lasciamo guidare dallo Spirito di amore nella povertà dei nostri mezzi, nell'umiltà e nell'obbedienza. La rinuncia o la delega della missione ad altri è la conferma che Gesù il Cristo non è il nostro "modello unico", ma altri maestri e presunti sapienti ci dominano con discorsi lusinghieri e gravidi di menzogna, che ci avviano su percorsi di eccitazione momentanea e illusoria, distratta e insipiente.

Di fronte a ciò, al credente è chiesto di resistere, perseverare con amore, sapienza e con fedeltà ponendo la sua speranza in Colui che ha promesso: «Sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Di questo Signore e Maestro il discepolo dell'evangelo è 'prigioniero' nella libertà e nell'amore.

+ Ovidio Vezzoli

³ Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 140-141.